

◆ **La Camera bassa russa vota il premier per scongiurare uno scioglimento anticipato**

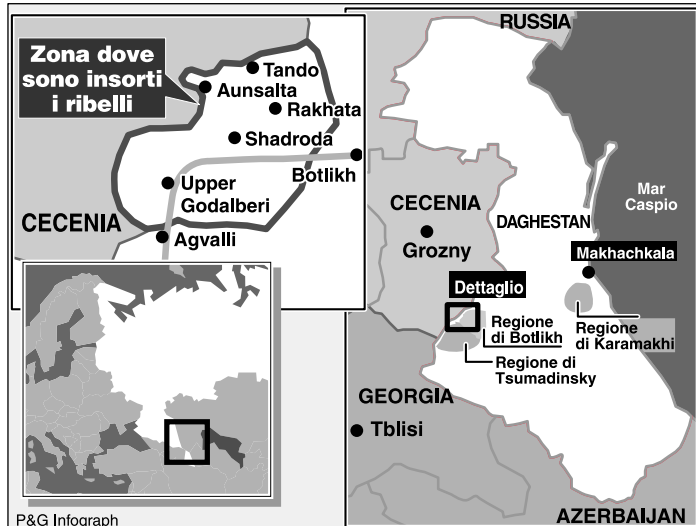
◆ **Il delfino del presidente promette continuità con le riforme «Difenderò l'integrità dello Stato»**

La Duma «grazia» Putin «Pugno duro in Daghestan» Eltsin: non voglio lo stato d'emergenza

ROSSELLA RIPERT

La Duma ha rispettato il copione. Putin potrà governare con il placet della Camera Bassa. Con 233 voti a favore e 84 contrari, ha dato il via libera al quarto premier in appena diciotto mesi. Il nuovo pupillo di Eltsin aveva bisogno di 226 sì per superare l'esame; ha avuto sette voti in più del necessario. Non hanno voluto correre rischi di scioglimento, i deputati russi. Hanno fatto bene i conti e sono divisi: una parte è rimasta in aula per non affondare l'ex spia del Kgb; in cento hanno abbandonato i banchi per ricordare al Cremlino che la partita vera si giocherà alle prossime elezioni. Come Eltsin si aspettava, hanno ingoiato il rospo alla prima votazione decisa a restare in carica per altri quattro mesi, il tempo necessario per vincere la battaglia elettorale. Anche Ziuganov ha fatto la sua parte in commedia. A parole, il capo dei comunisti che dominano la Duma, non ha fatto sconti al neo premier. Ha posto tre durissime condizioni per il via libera dell'opposizione. «Vogliamo garanzie sul livello di vita dei russi, sul prezzo della benzina e sul destino della salma di Lenin», ha ammonito alla vigilia della riunione della Duma. Ma ai suoi ha lasciato libertà di voto. Così hanno fatto altri gruppi, compreso Yabloko, di Yavlinski.

Davanti alla Camera bassa pronta a dare disco verde, Putin ha promesso continuità. Non toccherà l'organigramma dell'esecutivo messo insieme da Stepashin dopo la brusca uscita di scena di Primakov. Non tratterà la linea delle riforme. «Continueremo le cose che il precedente governo stava facendo - ha detto il candidato di Eltsin alle presidenziali del 2000 - le riforme non sono un fine in sé, ma un meccanismo per migliorare la vita della gente». Ha annunciato che parlerà in fretta gli arretrati di pensioni e salari. Si è spinto fino a promettere di volerli aumentare. «Combattivo», come ha promesso di essere al suo illustre patron politico, Putin ha strappato i consensi sulla linea dura nel Caucaso. «Nessuno può mettere in causa l'integrità territoriale della Russia. Lotteremo con ogni mezzo legale per scongiurare i nemici della Federazione». Il Caucaso rischia di diventare una polveriera, ha ricordato l'ex capo del



Kgb. Altri Daghestan possono minacciare l'impero di Eltsin, a cominciare dalla Cecenia, dall'Ossezia del Nord, dall'Inguscizia. La Duma è d'accordo almeno su questo con l'uomo scelto dal presidente: con 377 voti a favore e nessuno contrario la Camera bassa ha chiesto al governo di annientare i terroristi islamici. «La nostra diplomazia dovrà essere più offensiva nel difendere gli interessi dei russi all'estero, non possiamo lasciarci trattare come

cittadini di serie B», ha detto il neo eletto premier.

Il Daghestan sarà il suo primo banco di prova. I vertici militari ostentano ottimismo e continuano a rassicurare che entro due, tre giorni il dossier Caucaso sarà chiuso. Ma la mina caucasica non è l'unica che può distruggere il premier: è l'economia l'altro terreno minato che dovrà affrontare. «Avrò il diritto morale di candidarmi alla presidenza della Russia solo se il governo otterrà

dei risultati, altrimenti non è nemmeno il caso di parlarne», ha ribadito Putin ai deputati. Ha poco tempo per dimostrare ai russi le sue capacità, tanto elogiate da Eltsin. Poco conosciuto, ha sulla sua strada un ostacolo grandissimo. Si chiama Primakov l'uomo che può fermare la sua corsa al Cremlino. Oggi l'ex premier silurato per le sue simpatie con i comunisti, annuncerà pubblicamente il suo ritorno nell'arena politica. «Sarà a fianco del sindaco di Mosca», ha anticipato nei giorni scorsi il governatore di San Pietroburgo. Il blocco di centro-sinistra messo insieme da Luzhkov e dai baroni di 22 province dell'impero russo, ha già la vittoria nei sondaggi.

Eltsin mostra ottimismo. «Il mio cuore funziona come un orologio», manda a dire a quanti lo danno per malato destinato a imminenti ricoveri. Per ora rassicura di non volere nessuno scontro con l'opposizione. «La situazione è tranquilla. Non dichiarerò lo stato d'emergenza», ha detto ieri dopo settimane di scenari da golpe raccontati dalla stampa russa. «Lo dico in modo autorevole e deciso, in qualità di presidente della Russia». Ma l'80 dei russi non gli crede.

Seicento morti tra gli islamici, diecimila profughi Mosca annuncia la svolta militare. Ma Basaiev resiste: «Cacceremo i russi»

Seicento guerriglieri islamici uccisi. Quasi tutti i villaggi del sud del Daghestan riconquistati. Mosca annuncia l'imminente vittoria sui fondamentalisti islamici guidati dal ceceo Basaiev e prepara l'offensiva finale. La pioggia di bombe che ha investito per giorni le province in mano ai ribelli decisi a fare del piccolo paese delle montagne uno Stato islamico indipendente dalla Russia, per i generali di Eltsin comincia a dare molti frutti. Postazioni strategiche sono tornate nelle mani dei soldati dell'Armata, quasi ovunque gli uomini dell'irriducibile capo ceceo asserragliati in quattro villaggi sono circondati dai soldati russi.

«La liberazione del distretto di Botlikh è questione di giorni», ha confermato ottimista il generale Kazantsev confermando che so-

lo Ansalta, Rakhata, Shadroga e Tando sono nelle mani degli islamici. Tre carri armati, sette rampe di missili antiaerei, una ventina di macchine e alcuni autobus che trasportavano rinforzi sono stati distrutti dai soldati di Eltsin. La strada che collega la zona della rivolta alla vicina Cecenia è stata minata per impedire che altri soldati e altre armi possano arrivare all'insediamento di Basaiev.

Putin è soddisfatto. Sa dai generali che la svolta militare è vicina. Minacciato di morte dagli islamici, aspetta il successo dell'offensiva. «Lì annienteremo», ha detto incassando il sostegno dell'intera Duma che ha chiesto «misure rigide» per difendere l'integrità territoriale della Federazione russa. Oggi le truppe russe si raggrupperanno per preparare il blitz. Domani daranno

l'assalto definitivo alle cittadelle dei radicali wahabiti che in nome del Corano hanno lanciato la guerra santa contro Mosca. «Ancora una volta abbiamo dimostrato di saper fare la guerra. Le nostre perdite sono minime. Abbiamo l'appoggio della popolazione locale», ha detto il generale Kazantsev.

Ma Basaiev racconta tutta un'altra storia. Dagli schermi della tv russa Ort, ha annunciato che i guerriglieri islamici sono pronti a passare alla fase due dell'attacco. «Entro una sessantina di ore passeremo alla fase più lunga e difficile. Il nostro obiettivo è di cacciare i russi dal Daghestan per farne un paese libero e indipendente», ha detto il capo ceceo. Negà di aver perso quasi tutti i villaggi conquistati. Smentisce di essere circondato in soli quat-



Il primo ministro russo Vladimir Putin durante il discorso alla Duma S.Teterin/Reuters

Nella scuola dell'assalto nazi si apre una mostra di pistole e fucili

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Si potrebbe chiamarla, parafrasando il titolo d'un celebre romanzo dickensiano, la «storia di due high schools». O, se si preferisce, la cronaca di come due scuole quasi contigue possano, dopo una tragedia, reincontrarsi con quello stato di cose che, nel linguaggio corrente, va sotto il nome «normalità». La prima delle due scuole si chiama Columbine High School. Ed è, in effetti il luogo dove - lo scorso 20 aprile, a Littleton, Colorado - la tragedia si è consumata sotto gli occhi delle telecamere e della Nazione. La seconda scuola si chiama Mancos High School e si trova ad una distanza da Littleton che, nelle immense distese del West, equivale al classico «tiro di schioppo». La prima delle due scuole ha riaperto ieri, a quattro mesi dal massacro, i battenti sulla propria «memoria ferita». L'entrata della cafeteria - il luogo dove Eric Harris e Dylan Klebold avevano iniziato il loro raid omicida - era, riferivano i giornali, chiusa da un muro posticcio. E ciascuno dei luoghi resi di nuovo accessibili portava, evidenti anche se invisibili, i segni di irrimediabili assenze: quella degli 11 studenti uccisi; quella di William «Dave» Sanders, il professore di scienze morto per salvare i suoi alunni; quella di Patrick Ireland che, colpito alla testa, vivrà come un vegetale il resto dei suoi giorni; quella, persino, di Eric e Dylan, due vite perdesi in un mondo di tenebre, che i compagni sopravvissuti alla loro furia, hanno voluto rappresentati insieme alle loro vittime, tra le 15 croci che guardano la scuola dall'alto d'una collina.

Anche la seconda scuola - quella di Mancos - ha ieri riaperto i suoi battenti. Non ai giovani che la frequentano, in questo caso, ma al Gun Show organizzato - proprio nella cafeteria dell'edificio - dal «Mancos Valley Lions Club». Pistole e fucili, mitragliatrici e armi d'assalto, pallottole e coltelli, in bella mostra (ed in libera vendita) per l'intero weekend. Rammantava ieri un dispaccio della AP come proprio attraverso una «fiera» di questo tipo - una delle 5 mila che ogni anno si tengono negli Usa per la gioia di almeno 5 milioni di visitatori - fossero passati molti dei «pezzi» che componevano l'arsenale degli assassini di Littleton. E raccontava, anche, di come le isolate proteste per l'iniziativa fossero state respinte all'unanimità dal comitato direttivo della scuola. La vita, insomma, continua. E, quel che più conta, continua esattamente come prima del 20 aprile. Dopo il massacro di Littleton, Clinton aveva lanciato una proposta che, nella sua modestia, sembrava un ineludibile appello al buon senso: sottoporre finalmente anche i Gun Shows ai controlli (modestissimi) previsti per il resto del mercato. Quella legge era già morta in Congresso ben prima che la primavera cedesse il passo all'estate. Negli Usa, sconfitto il dolore ed il buon senso, la «normalità» ha, dunque, vinto di nuovo. Ha vinto e - ogni giorno - continua ad uccidere. R.R.

Milosevic: la Kfor viola gli accordi Ma il presidente perde alleati: il miliardario Karic lo abbandona

«Non hanno difeso i serbi. Non hanno rispettato gli accordi: la Kfor se ne deve andare». Parte dalle pagine di Glas l'offensiva del generale Nebojsa Pavkovic, comandante della terza brigata, quella che in tempi normali sarebbe stata dislocata a Pristina. «Un giorno o l'altro noi torneremo in Kosovo», dice il generale, anticipando di qualche ora un infuocato comunicato della presidenza che chiede il rinvio nella regione di un contingente dell'Armata jugoslava e della polizia di Stato, con la spiegazione che non sono mai stati commessi tanti crimini come da quando è intervenuta la forza di pace. «Questi crimini devono cessare immediatamente».

Ragioni sacrosante, quelle di chi rivendica il rispetto dei diritti umani anche per i serbi del Kosovo. Ma nel clima d'attesa che precede la manifestazione di giovedì prossimo - primo test per l'opposizione nelle vie di Belgrado - le precisazioni del regime hanno un sapore strumentale e si legano fin troppo

bene alla propaganda che da settimane batte sullo stesso tasto. Per dire: i partiti cosiddetti democratici altro non sono che i lacché della Nato. E come fidarsi di chi tende la mano agli aggressori di ieri, gli stessi che in Kosovo non muovono un dito per i serbi?

Certo è che due mesi di «pace», correati da una nuova ondata di profughi, non hanno giovato a quelle forze che in Serbia si richiamano ai valori delle democrazie occidentali, risultati alla prova dei fatti non sempre così saldi. Milosevic e i suoi lo sanno e cercano di tagliare l'erba sotto ai piedi ad un'opposizione che zoppica. Ma lo fanno con modi e toni tanto violenti e volgari - la data del 19 agosto per il meeting antiregime sarebbe stata scelta, secondo la Jul, perché coincide con il compleanno di Clinton - che tradiscono un'autentica preoccupazione. Perché se l'opposizione arranca, si aprono anche fenditure nell'establishment. E alcuni di quelli che fino a ieri erano

fidatissimi, oggi non lo sono più, anche se l'abiura non è stata pubblica.

Bogoljub Karic è uno di loro. Alla testa di un piccolo impero economico stimato in 1,7 miliardi di dollari che spazia dalla telefonia mobile, all'editoria, dalle tv alle imprese finanziarie, non resterà nel governo serbo, dove occupava una poltrona di ministro senza portafoglio, ma con radici profonde nel cuore del regime. La notizia arriva da un quotidiano montenegrino, Vijesti, il suo portavoce non conferma ma non vuole nemmeno smentire, spiegando semplicemente che la permanenza di Karic al governo è costata cara agli affari di famiglia e che ormai il ministro miliardario era «nell'impossibilità di esercitare le sue funzioni».

Per Milosevic è una defezione dolorosa - il segno che il disagio nel mondo degli affari sta diventando pesante - anche se Karic ha fatto sapere che non vuole entrare in conflitto con il presidente, il che

grasso modo significa che non intende spendere politicamente il suo nome contro il leader jugoslavo. Ma non è una cambiale in bianco, se è vero quel che sostiene Vijesti: Karic sa che arriverà il momento «in cui non potrà più essere neutrale nei confronti di Milosevic». «Gli uomini d'affari qui possono essere la chiave della pace e della stabilità - diceva Karic nei giorni bui della guerra, mentre tessava una diplomazia informale per trovare vie d'uscita - Costruiscono ponti e varcano confini, mentre i politici abbattono ponti e alzano frontiere». Una filosofia che, modificate le coordinate, può essere ancora valida.

Perito e preoccupato, il regime fa stragi verbali aspettando il 19. E senza pudore affibbia al generale Perisic, defenestrato nell'autunno scorso e ora fondatore di un partito potenzialmente pericoloso, alterne accuse di codardia e di ferocia: «un Pinochet serbo», lo bolla Politika. Ma.M.



USA
Silvia Baraldini
il 25 agosto
tornerà in Italia

ROMA Silvia Baraldini arriverà all'aeroporto di Ciampino il 25 agosto. A riportarla in Italia, come annuncia l'on. Lucio Manisco, «sarà un aereo militare italiano che la preleverà all'aeroporto «Kennedy» di New York il 24 agosto». «È stata fissata, infatti, proprio per lo stesso giorno - prosegue Manisco - l'udienza del tribunale di Manhattan nel corso della quale sarà chiesto, pro forma, alla Baraldini il consenso al suo trasferimento in Italia». «La seduta del tribunale sarà pubblica - afferma Manisco - ma trattandosi di un tribunale federale non saranno ammesse le televisioni. D'altra parte non è che l'America sia molto interessata al caso Baraldini». Nella tarda mattina del 24 agosto, dunque, Silvia Baraldini dopo 17 anni di detenzione, lascerà il carcere di Danbury che dista circa un'ora e mezza di macchina da New York, per espletare nel primo pomeriggio quest'ultima formalità giudiziaria nell'aula del tribunale.

